

Giampiero Scafoglio

La problematica filologica della Mosella

Summary – The paper offers a close examination of many textual problems in the Mosella of Ausonius in order to verify the effectiveness of the stemma codicum proposed by Green. A study of relationships between manuscripts shows that codex Sangallensis (G) derives directly from the archetype, while other codices (Vaticanus, Bruxellensis, Rhenaugiensis, Laurentianus) depend on a subarchetype. So G has the same value as V and as the consensus codicum VBRL.

La tradizione manoscritta ausoniana è articolata in quattro famiglie (Z, V, P ed Excerpta), la cui genesi non è stata ricostruita univocamente, insieme con le relazioni reciproche e la questione delle varianti, dovute alle diverse redazioni delle opere.¹ La Mosella è conservata negli Excerpta, che prendono il nome dall'incipit dei due codici principali (*incipiunt excerpta de opusculis Decimi Magni Ausonii*): la sua presenza marginale anche in Z (un solo manoscritto) si spiega facilmente per contaminazione.² Per quest'opera dunque non si pone il problema

* Un sentito ringraziamento rivolgo agli anonimi referee di WSt, che hanno esaminato con rigore il dattiloscritto e mi hanno dispensato preziosi consigli. Tuttavia la responsabilità rimane esclusivamente mia.

¹ Cf. M. J. Byrne, *Prolegomena to an Edition of the Works of D. M. Ausonius*, New York 1916; G. Jachmann, *Das Problem der Urvariante in der Antike und die Grundlagen der Ausoniuskritik*, in: *Concordia decennalis. Festschrift der Universität Köln zum 10jährigen Bestehen des Deutsch-Italienischen Kulturinstituts Petrarcahaus, Köln 1941*, 47–104; S. Prete, *Ricerche sulla storia del testo di Ausonio*, Roma 1960; A. Pastorino, *A proposito della tradizione del testo di Ausonio*, *Maia* 14, 1962, 41–68, 212–243; D. Nardo, *Varianti e tradizione manoscritta di Ausonio*, *AIV* 125, 1966/1967, 321–382; M. D. Reeve, *Ausonius*, in: *Texts and Transmission. A Survey of the Latin Classics*, ed. by L. D. Reynolds, Oxford 1983, 26–28; S. Prete, *Per la storia del testo di Ausonio*, *Philologus* 132, 1988, 196–209; W. L. Liebermann, *D. Magnus Ausonius*, in: *Handbuch der lateinischen Literatur der Antike*, hg. von R. Herzog - P. L. Schmidt, 5, München 1989, 270–273; F. Della Corte, *Storia (e preistoria) del testo ausoniano*, Roma 1991; L. Mondin, *Storia e critica del testo di Ausonio. A proposito di una recente edizione*, *BStudLat* 23, 1993, 59–96; P. Langlois, *Le texte d'Ausone en face de la théorie des 'variantes d'auteur'*, *Latomus* 56, 1997, 142–153.

² La Mosella è pubblicata nelle edizioni degli *Opuscula* curate da C. Schenkl, Berolini 1883, 82–97; R. Peiper, Lipsiae 1886, 118–141; A. Pastorino, Torino 1971, 502–537 (con traduzione italiana); S. Prete, Lipsiae 1978, 170–192; R. H. P. Green, Oxford 1991, 115–130 (con commento, 456–514), la cui ristampa è inclusa nella collezione oxoniense

delle varianti d'autore; le circostanze della sua trasmissione tuttavia non sono scevre di difficoltà e oscurità, a partire dalla sua mancanza nelle altre famiglie, da ricondurre forse a una sua volontaria esclusione dalle più antiche edizioni degli *Opuscula* (le prime due curate da Ausonio stesso e la terza, dopo la sua morte, da un parente o da un allievo).³ A prescindere da questa fase embrionale, costituente per così dire la preistoria della tradizione (la formazione delle famiglie, la loro dipendenza dalle prime raccolte delle opere, etc.), la presente ricerca verte sulla tradizione manoscritta della *Mosella*, sui rapporti tra i codici, a cominciare da una rinnovata, particolareggiata disamina testuale.⁴

Il poemetto è presente nei seguenti codici, di cui i primi quattro appartengono agli *Excerpta*, gli ultimi due sono riconducibili a un manoscritto di Z:

il *Sangallensis* 899 (G) del secolo X, comprendente la *Mosella*, l'*Epistula* I, 14 di Simmaco ad essa attinente, altri carmi di Ausonio (*Pythagorica*, *Hesiodion*, *De aerumnis Herculis*, *Vir bonus*, *Epigramma* 80 Green, *Carmen de Musis*);⁵

il *Vaticanus Reginensis* 1650 (V ovvero X) del secolo X,⁶ che include soltanto i versi 1–180 della *Mosella*, insieme con frammenti di carattere molto eterogeneo (scritti di Prisciano, commentari su Orosio, etc.);

il *Bruxellensis* 5369 / 73 (B) del secolo XII, in cui si trovano i *Fasti* di Ovidio, la *Mosella*, l'*Epistula Symmachi* e qualche altra opera ausoniana (*Caesares*, *De aerumnis Herculis*, *Epigramma* 10 Green);

il *Rhenaugiensis* 62 (R) o *Turicensis* del secolo XII, che comprende la *Mosella* e alcuni componimenti di Prudenzio;

(1999, 126–143). Ma cf. pure le edizioni commentate della *Mosella* a cura di C. Hosius, Marburg 1894; W. John, Trier 1932; A. Marsili, Torino 1957; Ch.-M. Ternes, Paris 1972; O. Schönberger, Stuttgart 2000; P. Dräger, Trier 2001; A. Cavarzere, Amsterdam 2003 (con appendice di L. Mondin, La data di pubblicazione della *Mosella*, 189–218).

³ Tra gli altri, cf. W. Brandes, Zur handschriftlichen Ueberlieferung des Ausonius, *JbClPh* 37, 1881, 59–79; Peiper (n. 2), V–XVII; H. Emonds, *Zweite Auflage im Altertum*, Leipzig 1941, 82–108; Pastorino (n. 2), 145–155; da ultimo, il mio contributo *Tradizione manoscritta e destinazione provinciale della Mosella*, in corso di stampa in *LEC*.

⁴ Tra gli studi precedenti: H. Tränkle, *Zur Textkritik und Erklärung von Ausonius' Mosella*, *MH* 31, 1974, 155–168 (ristampato poi in Ausonius, hg. von M. J. Lossau, Darmstadt 1991, 229–249); H. Fuchs, *Textgestaltungen in der „Mosella“ des Ausonius*, *MH* 32, 1975, 173–182. Di notevole utilità M. C. Leonori, *Contributo critico-testuale alla Mosella di Ausonio*, *RCCM* 33, 1991, 55–77.

⁵ Green 1999 (n. 2), XII, colloca il manoscritto nel tardo IX secolo; ma nelle edizioni precedenti prevale una datazione più bassa: cf. Peiper (n. 2), LIII; Pastorino (*ibid.*), 157; Prete (*ibid.*), XLII.

⁶ Anche per questa datazione si registra un'oscillazione: IX secolo per Green; X secolo per gli editori precedenti. Per un dettagliato resoconto sui codici degli *Excerpta* cf. Leonori (n. 4), 64–73.

il *Laurentianus* 51, 13 (L), trascritto da Alessandro Verrazzano nel 1490: vi si trovano la Mosella priva dell'ultimo verso, l'Epistula Symmachi, i Caesares e alcuni frammenti ausoniani; è una copia del *Magliabecchianus* I 6, 29 (M) del secolo XIV, a noi pervenuto senza i fogli comprendenti la Mosella e l'Epistula Symmachi;

l'*Harleianus* 2578 (F), risalente alla fine del secolo XV: anch'esso è una copia del *Magliabecchianus*; è però inferiore al *Laurentianus* per gli errori grossolani e le numerose lacune, che lo rendono inutile ai fini della constitutio textus.

In primo luogo è opportuno esaminare lo stemma codicum. Gli esemplari degli Excerpta derivano da un unico archetipo, come dimostrano gli errori comuni.⁷ Ai casi sicuri si aggiungono quelli incerti, che mi accingo a vagliare rapidamente. Al 68,

tota Caledoniis talis pictura Britannis,

il gioco caleidoscopico dei sassolini colorati e del muschio verde sul fondo sabbioso del fiume è paragonato al suggestivo spettacolo goduto dai Britanni nel mare nordico. L'indicazione quantitativa *tota* è superflua: sembra quasi una struttura inerte, priva di incidenza semantica, in funzione metrica. La congettura *nota* (Barthes) è economica e congruente, ma non indispensabile: il paragone qui espresso ne può fare a meno, se si considera sottinteso il verbo *sum* (nel nesso *talis est*). Un problema alquanto arduo si presenta all'inizio del bozzetto mitologico, che descrive il convegno segreto degli dei agresti nel fiume (178–180):

dicitur et, medio cum sol stetit igneus orbe,

⁷ Ecco gli errori e i rispettivi emendamenti: *in speciem cum (tum Boecking) me patriae cultumque nitentis / Burdigalae blando pepulerunt omnia visu* (18/19); *nec solos hominum (homines Avantius) delectat scaena locorum* (169); *inter Oreadas (Oreidas editio Ascensiana 1513) Panopes fluvialis amicas* (176); *innocuos ratium pulsus pugnasque iocantes / naumachiae, Siculo quales (qualis Accursius) spectata Peloro* (217/218); *non aliam speciem petulantibus addit ephelis / pubertasque amnis (amnisque Barthius) et picti rostra phaseli* (220/221); *gramina ... exitialia Dirces (Circus Ugoletus) (277); hic clari viguere Menecratos (Menecratis Scaliger) artes* (307); *nobilibus celsis (Celbis Scaliger) celebratur piscibus* (361); *quique ... populique (populumque ed. Ascensiana 1517) patresque ... rexit* (409/410); *hostibus exactis nigrum (Nigrum Rhenanus) super et luponudum (Lupodunum Rhenanus atque Mommsen) (423); vivifica (Visca Scaliger) ducens ab origine gentem* (438); *Ausonius, nomen latius (Latium Avantius) (440); in mare purpureum ... Tarbellius (Tarbellicus Accursius) ibit Aturrus* (467/468). A questi luoghi bisogna aggiungere il 206, ovvero tutto il periodo dei 204–207, quasi certamente corrotto, se non lacunoso, come ritengono i principali editori: cf. Cavarzere (n. 2), ad loc. e, dello stesso autore, Problemi testuali ed esegetici nella Mosella di Ausonio, Incontri triestini di filologia classica 1, 2001/2002, 173–190, segnatamente 180–182. Non mi sembra necessario invece ipotizzare una lacuna dopo il 379.

*ut commune fretum Satyros vitreasque sorores
consortes celebrare choros ...*

La frase è resa più semplice e regolare mediante la congettura *ad* (Gronovius), sostituita alla lezione manoscritta *ut* (179) e accolta pressoché in tutte le edizioni moderne: le creature divine celebrano le danze unanimi nelle acque comuni (*ad commune fretum*). Nondimeno l'avverbio *ut* (con valore modale-comparativo) si potrebbe conservare, se il sostantivo *fretum* fosse inteso come «gorgo» o «vortice» (col significato traslato di «impeto», «ardore», cumulato in modo implicito), piuttosto che nel senso generico di «corso» del fiume.⁸ Gli dei agresti si abbandonano quindi ai giochi acquatici «come un comune gorgo» (complemento predicativo dell'oggetto *consortes ... choros* più che del soggetto logico *Satyros vitreasque sorores*), quasi che fossero tutt'uno col fiume, mescolandosi e identificandosi con i flutti e i vortici. Opinabile l'emendamento dello Scaligero ai 289–291,

*quis Chalcedonio constratum ab litore pontum,
regis opus magnum, mediis euripus ubi undis
Europaeque Asiaeque vetat concurrere terras?*

È innegabile che il genitivo *magni*, proposto dallo Scaligero, è più sciolto ed elegante del manoscritto *magnum*. Ma è una sfumatura stilistica, che non basta a giustificare la correzione. Purtroppo non risulta utile il locus similis di Orazio, *regis opus* (Ars 65), che non contempla l'aggettivo. Notevole il dubbio sollevato dai 411–414:

*... festinat solvere tandem
errorem fortuna suum libataque supplens
praemia iam veri fastigia reddat honoris
nobilibus repetenda nepotibus ...*

Ausonio parla di un personaggio imprecisato, *qui ... caput rerum Romam, populumque patresque / tantum non primo rexit sub nomine, quamvis / par fuerit primis* (409–411).⁹ Chiunque sia, pur avendo avuto un ruolo importante nella

⁸ Lo stesso Green 1991 (n. 2), 484, riconosce che *ut* «would have to be taken as ‚as if it were‘», ma non comprendo per quale motivo, in funzione di tale ipotesi, ritenga di dover considerare *consortes choros* «as a phrase in apposition to the subject of celebrare» e non come l'oggetto diretto di questo verbo.

⁹ Si tratta probabilmente di Sesto Anicio Petronio Probo, proconsole d'Africa dal 356 al 358, prefetto del pretorio per l'Italia, l'Africa e l'Illiria dal 368 al 376, console insieme con Graziano nel 371. Ma l'allusione è controversa: secondo lo Scaligero, Ausonio si riferisce a se stesso; La Ville de Mirmont pensa piuttosto al vicario di Roma, poi prefetto delle Gallie, Massimino, di origine umile (proprio questo sarebbe stato l'errore della For-

politica romana, non ha ricoperto la carica più alta (probabilmente la dignità consolare). Ora la Fortuna si accinge a riparare all'errore e a concedergli il titolo meritato, da rinnovare poi ai suoi discendenti. Al 410 i codici attestano *festinat*; ma gli editori (Schenkl, Peiper, Prete, Green) preferiscono la congettura di Boecking, *festinet* (coniuntivo esortativo, come il seguente *reddat*). La Ville de Mirmont conserva *festinat*, corregge però il secondo verbo in futuro indicativo: *reddet*. Agli editori sembra dissonante, se non scorretta, la successione di modi verbali diversi in frasi coordinate, strettamente correlate a livello sintattico e semantico. Ma la lezione manoscritta forse non è priva di plausibilità, alla luce di un'ipotesi di lettura della frase. L'indicativo *festinat* fa apparire imminente il fatto espresso dall'infinito *solvere*, lo proietta in un futuro prossimo. Il verbo *reddat* può avere valore esortativo, che si colloca su un piano sfalsato rispetto al precedente *festinat* e risulta perciò complementare. L'evento sicuramente sancito dall'indicativo è rafforzato sul versante emotivo dal successivo congiuntivo; neppure è da escludere una sfumatura ottativa, espressione della sensibilità del poeta, della sua solidarietà per l'imminente gratificazione. Dunque la sequenza manoscritta, *festinat ... reddat*, è forse accettabile a guisa di «*variatio*». ¹⁰ Al 462,

Matrona non, Gallis Belgisque intersita fines,

la lezione manoscritta *fines* crea una difficoltà linguistica, che tuttavia non infirma la chiarezza complessiva della frase. L'aggettivo *intersita* (scil. della Marna) regge due complementi diversi: il caso diretto *fines* (in dipendenza della preposizione prefissata *inter*) e quello obliquo *Gallis Belgisque*, da considerare dativo di relazione, o meglio, *dativus sympatheticus* affiancato al sostantivo *fines* al posto del genitivo possessivo. La costruzione si fa più fluida con la congettura *finis* (apposizione della Marna), che si contende con l'aggettivo *intersita* la reggenza del complemento *Gallis Belgisque*. Tuttavia anche questa volta la correzione, pur certamente migliorativa nell'economia della frase, non mi sembra necessaria. Resta da considerare il caso dei 467/468,

*in mare purpureum, dominae tamen ante Mosellae
nomine adorato, Tarbellicus ibit Aturrus,*

dove la lezione manoscritta *nomine adorato*, di per sé accettabile e assolutamente non problematica (pur con una valenza generica e priva di particolare

tuna). L'identificazione con Petronio Probo è smentita categoricamente da A. Coşkun, *Ein geheimnisvoller gallischer Beamter in Rom, ein Sommerfeldzug Valentinians und weitere Probleme in Ausonius' Mosella*, REA 104, 2002, 401–431.

¹⁰ Non a caso preferiscono conservare il testo manoscritto Hosius (n. 2); John (ibid.); Ternes (ibid.); da ultimo B.K. Weis, nella sua edizione della Mosella, Darmstadt 1989. Cf. Coşkun (n. 9), 411.

incidenza), è messa in crisi dalla congettura *numine adorato*, più coerente con l'immagine contigua della Mosella divinizzata (469) e più armoniosamente integrata nella struttura innologica, che informa la parte finale dell'opera (381 ss.), culminante con una vera e propria apoteosi nella chiusa (469ss.).¹¹ Se il sintagma manoscritto *nomine adorato* trova loci similes in Claudiano (Bellum Goth. 278) e in Prudenzio (Symm. 1, 495), d'altra parte la congettura *numine adorato* ricorre ancora nella poesia ausoniana, ugualmente in prima sede (Epiced. 54, in riferimento però al Dio cristiano, venerato dal padre del poeta). Questi presunti errori, comuni a tutti i manoscritti, non possono essere dati per scontati e, quanto meno, meritano un approccio prudente.

A prescindere da questi casi, da considerare col beneficio del dubbio, gli errori condivisi da tutti i codici rimandano a un unico archetipo, non autografo, inficiato da alcuni luoghi corrotti. Per quanto riguarda lo stemma codicum, gli schemi tradizionali sono due:

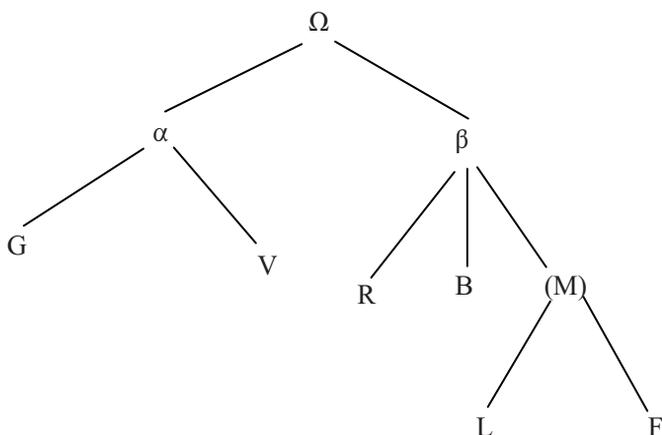
G e V costituenti due rami distinti, che discendono direttamente dall'archetipo (Ω), con gli altri codici derivanti da G;

tutti i manoscritti dipendenti da G, che muove «recto itinere» dall'archetipo (con rappresentazione grafica a raggiera).

Il primo schema salva soltanto V al fianco di G, ma declassa i restanti, compreso B, a mo' di «codices deteriores»; il secondo svaluta perfino V, liquidando così un esemplare importante e riconoscendo il primato assoluto di G. Entrambe le ricostruzioni dunque semplificano e impoveriscono la tradizione manoscritta, sottraendo testimonianze di notevole rilevanza alla constitutio textus. Un terzo schema, proposto recentemente da M. C. Leonori al seguito di H. de La Ville de Mirmont, appare diviso in due rami: da un lato G e V, discendenti dal medesimo subarchetipo; dall'altro lato i restanti codici, legati a un diverso modello.¹² Ecco il disegno:

¹¹ La struttura innologica della parte finale dell'opera trova corrispondenza nella celebrazione della Mosella divinizzata: questo aspetto è preso in esame da F. Marx, *Ausonius' Lied von der Mosel*, RhM 72, 1931, 368–392, che riconduce il poemetto al genere letterario dell'inno. Similmente J. Fontaine, *Unité et diversité du mélange des genres et des tons chez quelques écrivains latins de la fin du I^{er} siècle: Ausone, Ambroise, Ammien*, in: *Christianisme et formes littéraires de l'antiquité tardive en Occident*, Entretiens Hardt 23, Genève 1977, 441/442, il quale delinea però un discorso più raffinato, contemplando l'influsso di altri generi letterari sull'impianto innologico.

¹² Il (presunto) legame tra G e V è rivendicato da H. de La Ville de Mirmont, *D. M. Ausonii Mosella*, Bordeaux 1889, XV–XXI. Per lo stemma qui riportato cf. Leonori (n. 4), 72/73.



Molto diverso lo stemma proposto dall'ultimo, autorevole editore degli Opuscula, R. Green, che scinde V da G e lo collega piuttosto al gruppo BRL, appoggiandosi a due presunti errori comuni al 60 (*fluenti* di VBRL contro *profundi* di G) e al 132 (*non maior geminis* di VBRL contro *non geminis maior* di G), insistendo però soprattutto sul 35,

non spirante vado rapidos properare meatus.

Qui il verbo giusto è dato da G, *properare*; l'errore di V, *preparare*, secondo Green è riprodotto e accentuato in BR (*reparare*) e in L (*remeare*): perciò V e BRL derivano da un modello comune, mentre G discende direttamente dall'archetipo. È uno schema innovativo, che giova non poco al restauro del testo, in quanto pone sullo stesso piano i due principali testimoni, G e V, riconoscendo il primato al loro consenso e dando un peso pur non cospicuo a ogni singolo codice, in particolare a B. Questo stemma non è però adeguatamente discusso e tanto meno rigorosamente dimostrato, dal momento che gli errori comuni ai 60 e 132 restano in dubbio, soprattutto il secondo, che non è dato per scontato nemmeno da Green. Il caso del 35, su cui lo studioso investe di più, è tutt'altro che sicuro: basti pensare che Leonori pone *properare* di G a confronto con *preparare* di V per collocare i due codici nello stesso ramo dello stemma, ovvero per ricondurli al medesimo archetipo (il contrario di quanto sostiene Green!); come se non bastasse, proprio in quel verso La Ville de Mirmont segnala un altro errore di V (*speranti*), che gli sembra discendere dal verbo giusto, presente in G (*spirante*), a cui si oppone un errore differente nei restanti manoscritti (*sperante*). È necessario quindi riesaminare lo stemma codicum a partire dai singoli esemplari, per confermarlo o per correggerlo con argomenti cogenti, che ad oggi mancano.

Il *Sangallensis* (G) conserva diversi passi integri, che risultano corrotti in tutti gli altri codici.¹³ Vi si trova anche una serie di lectiones singulares, che si oppongono alle forme concordemente testimoniate dalla restante parte della famiglia (VBRL). Al 60,

cernimus arcanique patet penetrale profundi,

profundi di G mi sembra preferibile a *fluenti* di VBRL per il significato più specifico (il «fondo» del fiume, che si offre liberamente allo sguardo), per l'effetto allitterante, adatto al sapore sacrale del passo (*patet penetrale profundi*), per la sonorità morbida e vibrante, adeguatamente valorizzata dalla posizione in clausola (un modulo stilistico ricorrente nell'esametro, da Lucrezio in poi),¹⁴ per i loci similes in Stazio e Claudiano (il primo imitato da Ausonio, il secondo suo imitatore).¹⁵ Se è vero, da un lato, che il termine *fluentum* non è estraneo al linguaggio ausoniano, tanto da trovarsi nel quadro descrittivo del fiume all'inizio del poemetto (21, *amoena fluenta*) e ripetutamente in seguito (349, *glauca fluenta*; 356, *interceptis ... fluentis*), dall'altro lato è noto che esso è usato nel senso qui utile («correnti», «acque») molto più spesso al plurale che al singolare – se non che ricorre proprio al singolare (quasi a rendere deliberatamente più complicato il ragionamento), col valore di «fiume», a Mos. 419 (*spatium ... novi ... fluenti*). Ambiguo il riscontro fornito dal 55, che si conclude col termine *profundo*: un motivo in più per accettare il medesimo vocabolo al verso 60 (nella stessa posizione e a breve distanza) o, al contrario, un modo per spiegare l'eventuale errore del copista, memore del 55 e tratto da esso in inganno. Al 132,

gobio, non geminis maior sine pollice palmis,

l'ordo verborum di G, *non geminis maior* (con la litote spezzata dalla traiectio), è più elegante, più poeticamente efficace di quello di VBRL, *non maior geminis*, che resta però accettabile: se il primo si inserisce perfettamente in un esametro

¹³ Le lezioni sicuramente integre: *spirante* (35); *properare* (35); *confundit* (198); *quas* (285); *concurrrens* (297); *volumine* (306); *aethera* (329); *mole Saravus* (367); *at modo* (414); *detexatur* (415); *undas* (417).

¹⁴ Cf. Lucrezio, 1, 1002; 2, 1051, 1095; 5, 370; 6, 485; Virgilio, Georg. 1, 244; 2, 391; Ovidio, Her. 18, 89; 19, 77; Met. 8, 771; 11, 197, 202. La parola *profundi* in clausola fa registrare più di 100 occorrenze nella poesia latina, la maggior parte delle quali anteriori alla Mosella. La parola *fluenti* si trova invece una ventina di volte in clausola (non più di 5 casi precedenti ad Ausonio), ma quasi sempre in forma aggettivale – come in Virgilio, Buc. 8, 102, *rivoque fluenti*. Del resto, il medesimo Ausonio usa *profundi* in finale di verso a Ordo urb. nob. 125 e 149.

¹⁵ Cf. Stazio, Th. 9, 243, *arcani ... profundi* (entrambe le parole nella medesima sede metrica); Claudiano, Carm. 22, 444/445, *penetrale profundum / panditur* (evidente l'analogia lessicale, pur con la variatio di morfologia e sintassi).

leonino, con la rima interna in pentemimera e in clausola (un espediente frequente nel poemetto),¹⁶ il secondo non stempera l'effetto fonico, con la parola in rima sull'eftemimera.¹⁷

Il *Sangallensis* però non è sempre da preferire al consenso degli altri codici. Al 93,

cum defluxisti fama maioris in amnem,

il poeta si rivolge al barbo, che dal fiume Saar passa nella più rinomata Mosella. Qui conviene scegliere *maioris* di BRL con Green, sul modello di Lucano, Phars. 1, 400/401, *fama maioris in amnem / lapsus* (il fiume Isara), piuttosto che *melioris* di G: il presunto modello virgiliano invocato a supporto di quest'ultimo, Aen. 4, 221, *oblitos fama melioris amantis* (scil. Enea e Didone), non è pertinente. La lezione *maioris* è corroborata altresì da V, con la variante corrotta *miores*. Ai 165/166, *inde viator / riparum subiecta terens*, il più semplice *tenens* di G si oppone a *terens* di VBRL, da preferire come lectio difficilior – se non che nessuno dei due partecipi è incongruente o inappropriato per il contesto. Un vero rompicapo si trova al 178,

dicitur et, medio cum sol stetit igneus orbe,

che esprime un'indicazione cronologica: «si dice pure che, quando il sole si trova nel mezzo del cielo» etc. (col perfetto *stetit* dal valore puntuativo, a fissare un momento preciso, quasi immobile). Il sostantivo *sol* è connotato dall'aggettivo *aureus* in G, da *igneus* in VBRL. Entrambi sembrano plausibili: il primo ha un significato meramente cromatico, di carattere decorativo (giallo-oro); il secondo si riferisce al fuoco, che fa pensare a un colore più vivo e intenso (rosso) e a un forte caldo. Il primo si inserisce armoniosamente nel raffinatissimo calligrafismo del bozzetto mitologico (169ss.); il secondo si ataglia piuttosto al clima (le *horae secretae* della canicola) e concorre a suscitare il suggestivo senso di straniamento e isolamento dal mondo, che caratterizza quello spettacolo precluso agli occhi umani. Entrambi gli aggettivi hanno precedenti virgiliani: *aureus* ricorre a Georg. 1, 232 (*per duodena regit mundi sol aureus astra*), e 4, 51 (*ubi pulsam hiemem sol aureus egit*); per *igneus* cf. Georg.

¹⁶ Sono infatti 120 gli esametri leonini individuati e puntualmente elencati da H. de La Ville de Mirmont, *De Ausonii Mosella*, Parisiis 1892, 139–141, che ne aggiunge altri 13 di carattere 'imperfetto', in quanto i lemmi legati dal vincolo fonico «relatione quadam syntaxis non iungantur». Questo schema ritmico non proprio 'classico', peraltro non ignorato da Virgilio, diventa di uso comune nel I secolo d. C. – da Lucano in poi.

¹⁷ Una formula anch'essa ricorrente nella Mosella (pur meno spesso dello schema leonino), segnatamente ai 16, 99, 132, 139, 265, 290, 385, 387, 397, 398, 408, 419, 420, 423, 432, 467, 482; con la variante di una triplice rima interna al 32. Cf. La Ville de Mirmont (n. 16), 141.

4,426 (*medium sol igneus orbem hauserat*), ed Aen. 7,97 (*sol medium caeli conscenderat igneus orbem*). I loci similes reperibili nell'auctor princeps sembrano quindi corroborare sia l'uno che l'altro aggettivo, come a dire nessuno dei due: a un paio di luoghi virgiliani (ma quali?) si deve infatti il termine usato da Ausonio; dagli altri due deriva l'errore. Tuttavia vale la pena di leggere attentamente le frasi virgiliane, per cogliere le ragioni sottese alle scelte lessicali: Ausonio deve aver compreso e imitato il proprio modello meglio di un successivo editore o di un semplice copista, che ha commesso l'errore al seguito di un diverso passo virgiliano. A Georg. 1,22 e 4,51 *aureus* figura come un epiteto fisso del sole, dal valore genericamente esornativo; mentre a Georg. 4,426 e ad Aen. 8,97 *igneus* vale come segnale di tempo e anche di clima, specificamente per l'ora meridiana. Per di più negli ultimi due luoghi *igneus* è associato con i termini *medius* e *orbis*, che ritornano nel passo ausoniano. Questo risulta quindi più vicino a Georg. 4,426 e ad Aen. 8,97 nel senso e nel lessico; l'imitazione di espressioni e immagini del libro 8 dell'Eneide inoltre non è rara nella Mosella. Il confronto con l'auctor è decisivo: *igneus* di VBRL è migliore di *aureus* di G (come pensano Peiper e Green, senza spiegarne però i motivi; diversamente Schenkl e Prete).

Se G risulta un ottimo codice, non di rado più attendibile di tutti, d'altro canto il consenso di V con BRL non va sottovalutato: bisogna confrontare le lezioni diverse e decidere di volta in volta in base alla lingua ausoniana, alla sequenza specifica, alle più disparate testimonianze. V contiene però soltanto i 1-180 del poemetto: per il resto del testo purtroppo non è possibile consultare questo prezioso codice. L'esame comparativo deve essere proseguito tra G e il gruppo BRL. Al 216,

Euboicae referunt per Averna sonantia cumbae,

in relazione alla finzione ludica di una battaglia riecheggiante nella regione di Cuma, *cumbae* (G) è l'unica lezione accettabile tra *cimbae* (R) e *cymbe* (BL); salvo che quel termine, indicante un battello leggero, è poco frequente in generale e non è utilizzato altrove da Ausonio. A me sembra preferibile la congettura *Cumae* (Heinsius), adatta all'ambientazione della scena (208, *Cumano ... in aequore*) e opportunamente unita alla connotazione *Euboicae*, che rimanda a Calcide in Eubea, la madrepatria di Cuma (sul modello di Virgilio, Aen. 6,2, *Euboicis Cumarum ... oris*).¹⁸ Al 240,

¹⁸ Un utile termine di confronto per il concetto e per lo stile è il nesso di aggettivo geografico e sostantivo-toponimo in iperbato *Euboicas ... Baias* al 346, dove Baia è collegata all'Eubea per la stessa ragione storica valida anche per Cuma. Cf. inoltre l'appellativo di

iam vero accessus faciles qua ripa ministrat,

sembra opportuno scegliere *faciles* (G), dal momento che il sintagma *accessus faciles* ricorre in Lucano, 3, 44, per quanto non si possa escludere *facilis* (BRL), riferito al sostantivo *ripa* o come accusativo plurale arcaico (peraltro raro nell'usus scribendi di Ausonio). Di contro, al 247,

ille autem scopulis subiectas pronus in undas,

a proposito del pescatore «chino sui flutti che s'infrangono sugli scogli», *deiectas* (G) è un sinonimo meno appropriato di *subiectas* (BRL), che per di più trova conforto in Ovidio, Met. 13, 438, *exanimem scopulo subiectas misit in undas* (con la medesima iunctura in uguale sede metrica). Difficile, ma comunque di scarsa rilevanza, la scelta al 249,

inductos escis iacens letalibus hamos,

dove tra *inductos* (G) e *indutos* (BR) corre una differenza grafica minima: se il primo sembra più appropriato per gli ami «innescati di cibi mortali», il secondo è anch'esso plausibile in un contesto poetico, tanto più che trova parzialmente riscontro a Ep. 13, 57, *insutos ... vermibus hamos* (con un participio ugualmente proveniente dall'ambito linguistico dell'abbigliamento). Simili nella forma ed equivalenti nella significazione anche le lezioni *fonte superno* (G) e *fonte supremo* (BRL), riferite all'immagine della Mosella divinizzata con le corna dorate, che sgorga dalla fonte a un'elevata altitudine (470/471):

*nec solis celebrande locis, ubi fonte supremo
exseris auratum taurinae frontis honorem;*

superno è più austero (quindi più adatto al tono del brano) per il senso, *superno* lo è per il suono. Minima la distanza grafica anche tra *converrere* (G) e *convertere* (BRL) nella frase *aequoream solitus converrere Tethyn* (281): soggetto è Glauco, divenuto un essere marino affine ai pesci, da che era un accanito pescatore. A prescindere dalla somiglianza tra le due forme verbali, la lezione corretta *converrere* deve essere stata fraintesa anche per la suggestione della trasformazione narrata nella scena: è noto che il verbo *converto* contempla il concetto di mutamento. Al 326,

utque suis fruitur felix speculatio terris,

che celebra la «splendida vista» sulla valle goduta da una villa svettante su un'altura, *felix* di G è più appropriato di *dives* (BRL). Così, nella prima frase

Dedalo ai 300/301, *aedis / conditor Euboicae*, in riferimento al tempio di Apollo fondato dal mitico architetto proprio a Cuma.

dell'apostrofe alla città di Roma, *da veniam, da, Roma potens* (378), la reduplicazione *da ... da* (G) è la lectio difficilior, da preferire per la più forte incisività ed efficacia alla forma regolare e scontata *da veniam mihi* etc. (BRL). Non ugualmente facile la scelta tra *munera* (G) e *tempora* (BRL) nell'espressione *emeritae post munera disciplinae* (452): il poeta promette di riprendere «in modo più ampio» l'elogio del fiume in futuro (448ss.), dopo aver portato a termine il proprio lavoro di precettore al servizio dell'imperatore (Augustus, 450). La seconda lezione potrebbe essere considerata una banalizzazione della prima, che trova conferma altresì a Protr. 82, *Augustae pia munera disciplinae* (con l'aggettivo *Augustae* corrispondente al sostantivo di Mos. 450). Ai 384/385,

*quin etiam mores et laetum fronte serena
ingenium natura tuis concessit alumnis,*

si elogia il popolo belgico, il cui carattere è definito *laetum fronte serena / ingenium*. Accettabili entrambe le iuncturae, sia *fronte serena* (G) che *fronte severa* (BRL), che esprimono rispettivamente serenità e austerità, due qualità coerenti con la cifra della celebrazione: la prima perfettamente concorde con l'«indole lieta» della popolazione; la seconda in studiata antitesi, in un'ottica di contrapposizione e complementarità tra l'apparenza e l'interiorità («carattere gioioso sotto un aspetto severo», «rigoroso»). Il motivo dell'aspetto austero è intonato con l'elogio del rigore morale condotto subito dopo (386–388) e in particolare col richiamo agli *antiqui Catones* (386), che non sono un vanto esclusivo dell'antico mondo italico, visto che uomini tali non sono rari tra i provinciali. Tuttavia *fronte serena* si inserisce più armoniosamente sia nella frase in questione (scil. come ablativo modale dipendente dal sintagma *laetum ... ingenium* e significativamente posto all'interno di quell'iperbato) sia nell'immagine idealizzata della popolazione e nella concezione complessiva della regione, dove la vita naturale e umana scorre pacatamente, immersa in una temperie di amenità, pace e prosperità. Ai 425/426,

*haec profligati venit modo laurea belli,
mox alias aliasque feret ...*

si parla della Mosella, già foriera della *laurea belli* (per i successi militari sul Neckar e presso *Lupodunum*) e destinata a riferire altre vittorie. Green osserva a buon diritto che, se il nemico è sconfitto (come dice Ausonio ai 422–424), non ha alcun senso preannunciare trionfi futuri nel medesimo posto: per questo l'avverbio di tempo *mox* (BRL) sembra migliore di quello di moto da luogo *hinc* (G).¹⁹ Il primo è difeso poi da Cavarzere, che insiste sul rapporto temporale tra i

¹⁹ Cf. Green 1991 (n. 2), 508.

fatti recenti e gli eventi imminenti (*venit modo ... mox ... feret*), proponendo però un emendamento non indispensabile al 425: dall'aggettivo *haec* all'avverbio *hinc*.²⁰

In molti casi il restauro testuale non è scevro di dubbio e non si lascia decidere col primato di un unico codice e nemmeno col consenso tra i più importanti. A buon diritto il *Sangallensis* è ritenuto il manoscritto più fedele all'archetipo; non può essere seguito però sistematicamente e aprioristicamente: il suo peso è bilanciato da V, tanto più se concorda con BRL. Il *Vaticanus Regimensis*, purtroppo limitato a poco meno di duecento versi, è un testimone prezioso, da tenere in gran conto. Per le divergenze tra G e BRL, nella parte mancante in V, è necessaria di volta in volta un'accurata analisi: una scelta acritica, dettata esclusivamente dall'autorevolezza della fonte manoscritta, è comunque da evitare.

Tra gli altri codici il migliore è il *Bruxellensis*, che offre da solo il testo integro in qualche punto.²¹ Non privo d'interesse, pur su un piano inferiore, il *Rhenaugiensis*. Il *Laurentianus* è il manoscritto peggiore, carico com'è di errores singulares, che qui non è il caso nemmeno di elencare. Per non dire dell'*Harleianus*, che non è di alcuna utilità nella constitutio textus.

Il consensus errorum singularium è cospicuo tra B e R, tra B e L, tra B, L e R,²² mentre non è tale tra G e B, tra G e R, tra G, B e R,²³ come non lo è tra G e L, tra G, L e B, tra G, L e R.²⁴ Perciò gli schemi tradizionali, con tutti i codici oppure BRL dipendenti da G, non si possono accettare. Bisogna piuttosto isolare

²⁰ Cf. Cavarzere (n. 7), 187–190.

²¹ Queste le lezioni integre: *nominaque et* (79); *nam neque* (118); *allambere* (360); *netis* (391).

²² Errores singulares comuni a B e R (con la recta lectio in parentesi): 35, *reparare* (*properare*); 88, *purpureusque* (*purpureisque*); 144, *balena* (*ballena*); 378, *ora* (*oro*); forse *indutos* (*inductos*) al 249. Tra B e L: 27, *devexus* (*devexas*); 224, *rediit* (*redigit*); 272, *omne* (*amnem*); 320, *decoramine* (*decoramina*); 357, *nobilibus* (*nobilius*); 359, *erubrus* (*Erubris*). Tra L e R: 254, *consensit* (*consentit*); 303, *laudatur* (*laudatus*). Tra B, L e R: 35, *sperante* (*spirante*); 47, *in primo respergunt* (*in primores pergunt*); 240, *facilis* (*faciles*); 247, *subiectas* (*deiectas*); 285, *quos* (*quas*); 297, *concurrit* (*concurrrens*); 306, *volumina* (*volumine*); 329, *aethere* (*aethera*); 367, *mollis aravus* (*mole Saravus*); 415, *detestatur* (*detexatur*); 417, *undis* (*undas*); forse anche *tempora* (*munera*) al 452.

²³ Un unico errore (peraltro non sicuro e non condiviso da Green) è comune a G e B: 187, *tegatur* (*tegantur*). Uno solo a G e R: 250, *p'quam* (*postquam*). Così pure tra G, B e R: 194, *montibus* in luogo di *motibus*.

²⁴ Due errores singulares sono comuni a G e L: 296, *utrumque* (*utrimque*); 469, *celebranda* (*celebrande*). Tre o forse quattro a G, L e B: 46, *littora* (*litora*); 316, *chorus* (per *corus*, secondo Charpin, ed. Lugd. 1558; per *virus*, secondo Peiper e Green); 366, *salmonae* (*Salmonae*); resta in dubbio *reddat* (eventualmente per *reddet*) al 413. Uno soltanto è comune a G, L e R: 331, *consepto* (*consaepto*).

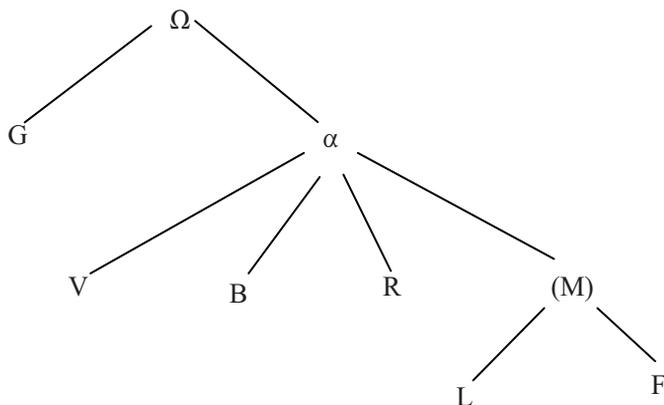
G, che discende direttamente dall'archetipo o, in ogni caso, è molto vicino ad esso; quindi BRL vanno ricondotti a un modello comune. Per quanto riguarda V, non è facile ricostruire i suoi rapporti con gli altri manoscritti, poiché contiene poco più di un terzo del poemetto: il confronto con i restanti codici su più punti è precluso. L'accorpamento di G e V nello stesso ramo dello stemma (La Ville de Mirmont; Leonori) non mi sembra plausibile. Questi manoscritti sono i soli a riferire due punti corretti: *interludentes* (*inter ludentes* BRL) *examina lubrica, pisces* (76); *purpureisque* (*purpureusque* BR; *purpureasque* L) *salar stellatus tergora guttis* (88). Ma per risalire a un modello comune interessa soprattutto il consensus errorum, di cui si registrano due casi. Al 47,

sicca in primores pergunt vestigia lymphas,

la lezione di G, *sicca imprimores*, è simile a quella di V, *siccamprimores*; ma nessun codice è integro in tale punto (*sicca in primo respergunt* RB; *sicca in primo respergit* L), che doveva essere corrotto o poco chiaro nell'archetipo. Se la congettura *sicca in primores* (Boecking), accolta in tutte le edizioni, corrisponde alla lezione originaria, la vicinanza a quest'ultima spiega facilmente la somiglianza nella corruzione di G e V. L'unico errore comune si trova al 100,

occultus placido cum proditur aequore pulsus,

dove G e V hanno *aequo repulsus*; se non che si tratta di un guasto meccanico, di tipo alquanto frequente, che non ha un valore cogente per il disegno dello stemma. D'altro canto, l'esame svolto fin qui sul testo dimostra che V condivide col gruppo BRL non soltanto due luoghi integri, che appaiono corrotti in G (166, *terens*; 178, *igneus*), ma anche due probabili errori, non presenti nel *Sangallensis* (60, *fluenti*; 132, *non maior geminis*). Escluderei il problema del 35 (*propere* G, *preparare* V, *reparare* BR, *remeare* L), su cui insistono paradossalmente diversi critici ed editori (compreso Green) con scopi diametralmente opposti. Ad ogni modo, il gruppo BRL deve essere collocato nello stesso ramo di V, da cui si potrebbe considerare perfino dipendente, se B non conservasse da solo alcuni punti integri (elencati poc'anzi). Perciò è necessario pensare a un subarchetipo, da cui derivano sia V che BRL. Ecco lo stemma:



Allo stato attuale, questo mi sembra lo schema più probabile – pur non sicuro e indiscutibile. Un punto nevralgico quale l'accorpamento di V con BRL, per così dire, è appeso a un filo sottile (il consenso su due soli errori, nemmeno certi). Il vantaggio innegabile di questo stemma, però, riguarda il ruolo riconosciuto ai singoli codici per costruire e correggere il testo del poemetto. G vale quanto V e nel contempo quanto il consenso di VBRL. Pur essendo complessivamente migliore di BRL, G non prevale a priori: il suo primato può essere confermato, ed eventualmente smentito, nei vari casi. È necessaria di volta in volta una scelta consapevole, ragionata, che impone una seria responsabilità ed esclude sia le strade maestre che le facili scorciatoie. Una situazione aperta e problematica, dunque, che fa della Mosella una formidabile palestra di critica ed esegesi testuale.

Giampiero Scafoglio
 Università degli Studi di Salerno
 scafogli@unina.it